

La popolazione italiana nella Zona di Operazioni delle Prealpi (1943–45)

Carlo Romeo

Nel processo storico di sviluppo della comunità italiana in Alto Adige il periodo della “Zona di Operazione delle Prealpi” costituisce indubbiamente un momento determinante. Non solo per le conseguenze che gli avvenimenti di questo periodo avranno nella politica altoatesina del dopoguerra, ma soprattutto perché conoscere l’atteggiamento (assai diversificato) della popolazione italiana di fronte al repentino mutamento politico-istituzionale (di fatto l’annessione al Reich), chiarifica anche la sua dinamica di formazione nel ventennio precedente.

Sospeso ogni collegamento tra le “Zone di Operazione” e il resto d’Italia (il governo della Repubblica Sociale Italiana), la popolazione italiana in Alto Adige si trovò per la prima volta nella necessità di assumere iniziative politiche proprie, autonome.

A differenza delle altre popolazioni conviventi nella ZOP (i trentini e i bellunesi), la comunità italiana in Alto Adige non poté confidare su un adeguato retroterra e, soprattutto avvertì più intensamente la minaccia di un ristabilimento etnico pre-1919.

Sul piano storiografico è stata puntualmente studiata la controversia diplomatica tra Salò e Berlino riguardo la sovranità nelle due zone di operazioni. Tra i provvedimenti del Commissario Supremo Franz Hofer non è sempre facile distinguere con nettezza quelli dettati da contingenze militari e quelli mirati ad una futura annessione delle province al Reich (o, nei suoi piani dell’ultima fase di guerra, alla creazione di un Tirolo indipendente).

Si aggiunga poi la considerazione che tali provvedimenti dovevano essere adeguatamente “mimetizzati” di fronte all’opinione pubblica italiana per non compromettere la credibilità della RSI. È noto come Mussolini avesse cercato inutilmente di imporre addirittura Merano come sede del suo nuovo governo.

Per di più sulla stampa di regime nei due anni della RSI calerà il silenzio sulla situazione delle due zone di operazioni.

Se dunque a livello ufficiale la questione venne sostanzialmente rimossa, non pare dubbio che per gli italiani in Alto Adige la prospettiva di un allontanamento della provincia fosse tutt'altro che peregrina.

Con la popolazione trentina la politica di Hofer poté far leva sulle tradizionali aspirazioni autonomistiche, che erano state mortificate dal fascismo. Nel bellunese, dato il compatto atteggiamento d'opposizione di maggior parte della popolazione, la politica fu di ferreo controllo e repressione.

Più incerta era la situazione degli italiani in Alto Adige. Essi non costituivano ancora una comunità per le modalità stesse della loro recente immigrazione e per provenienza regionale (al primo posto il Trentino, seguito dal Veneto e dalla Lombardia) e per l'aspetto sociale ed occupazionale negli anni Venti e Trenta in prevalenza terziario e pubblico impiego; a partire dal 1935/36 soprattutto immigrazione operaia.

La concentrazione italiana caratterizzò i grandi centri (Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico), mentre fu molto scarsa nei paesi e nelle valli, limitata a dipendenti dell'apparato dello stato (podestà, segretari comunali, carabinieri, impiegati); oppure a quelle famiglie contadine che vivevano l'esperienza della "conquista del suolo", cioè detenevano in affitto un'unità agricola dell'Opera Nazionale Combattenti e dell'Ente Rinascita Agraria. Unica interessante eccezione è data da Borgo Vittoria, in particolare dopo l'installazione della grande fabbrica della Montecatini.

Sul fronte politico il controllo del partito fascista sul gruppo italiano d'Alto Adige nel Ventennio è stato solo di facciata. Lo documentano i rapporti dei Federali che lamentano scarsa partecipazione a livello di attivisti. Non dimentichiamo inoltre che non sono pochi i casi in cui l'immigrazione in Alto Adige è stata in un certo senso "forzata" (antifascisti, o comunque persone "sospette"). Con la massiccia immigrazione operaia della seconda metà degli anni Trenta, legata alla creazione della zona industriale di Bolzano, si cominciò a segnalare nel capoluogo anche la propaganda clandestina delle cellule comuniste.

Per la maggioranza il regime fascista era strettamente identificabile con lo stato, con gli enti, con le associazioni, attorno a cui gravitava tutta la vita quotidiana del gruppo italiano in provincia.

Una progressiva presa di coscienza rispetto al problema nazionale poteva per lo più riguardare questi settori dell'opinione pubblica:

- il gruppo immigrato subito dopo il 1919, soprattutto i primi militari ed impiegati stabilitisi in provincia. È infatti il gruppo presente alla fase di scontro etnico dei primi anni Venti;

- intellettuali, insegnanti, giornalisti, o comunque persone che in qualche modo partecipano al dibattito dei pochi ritrovi culturali (tolomeiano, della società Dante Alighieri, del quotidiano “La provincia di Bolzano”, del mensile “Atesia Augusta”, dell’Istituto di Cultura Fascista, delle iniziative scolastiche, ecc.).

Anche riguardo le “opzioni” del 1939, un’analisi accurata della qualità dell’informazione che poté arrivare agli italiani in provincia, soprattutto di recente immigrazione, mostrerebbe che essa non poteva rivelarsi che confusa e contraddittoria ai più, ignari dei retroscena: la ventennale politica oppressiva del fascismo verso la minoranza sudtirolese, la propaganda nazionalsocialista, ecc. L’esperienza di un vicino, di un compagno di scuola, che “andavano in Germania”, non poteva in genere dare la consapevolezza di ciò che realmente erano le opzioni, ovvero un dramma collettivo.

Veniamo al 25 luglio 1943. La notizia delle “dimissioni di Sua Eccellenza il cavalier Benito Mussolini accettate dal Re” e della costituzione del nuovo governo Badoglio, non scatenò in provincia le manifestazioni di tripudio verificatesi nelle principali città italiane. Da registrare soltanto delle sporadiche demolizioni di simboli del PNF e di Mussolini, e qualche incidente nella zona industriale di Bolzano. Secondo il rapporto del prefetto Zanelli furono proprio le maestranze delle fabbriche bolzantine (soprattutto della “Lancia”) a destare preoccupazione per l’ordine pubblico.

Il 31 luglio gli operai della “Lancia” incrociarono le braccia per due ore, scioperando “per l’entrata nel Regno di truppe corazzate tedesche”.

È infatti la situazione militare, cioè il transito sempre più massiccio almeno in provincia delle truppe della *Wehrmacht* a rendere chiaro almeno questo: la guerra sarebbe terminata, e per ogni evenienza i germanici avrebbero tentato di assumere il controllo della penisola.

Come sufficientemente attestato dalla storiografia, la svolta decisiva nell’opinione pubblica italiana si attuò al ritorno dell’ARMIR (Armata Italiana in Russia). Ciò che i reduci raccontavano smentiva ogni velleitaria affermazione della propaganda.

L’Alto Adige era stato nei mesi di febbraio e marzo 1943 una delle prime province ad ospitare reduci in campi contumaciali. Dappertutto cresceva in Italia l’ostilità verso la Germania, ritenuta la vera responsabile della guerra. Ma in Alto Adige ciò avvenne proprio nel momento di massimo impegno della propaganda nazista dell’ADO nei confronti degli optanti.

Veniamo all'8 settembre. Bastò una notte perché la provincia passasse militarmente in mano germanica. A differenza di quanto accadde nel resto d'Italia, qui i militari italiani non poterono contare sull'appoggio della popolazione nel loro tentativo di sottrarsi alla cattura. Il capoluogo fu l'unico centro in cui ciò poté avvenire, mentre si rivelò quasi impossibile nei centri minori e nelle valli per la presenza capillare della SOD.

Oltre ai militari i primi ad essere investiti dal repentino colpo di mano germanico furono gli agenti di pubblica sicurezza. Alcuni riuscirono a fuggire, quelli che rimasero furono subordinati nei primi mesi ai reggenti germanici delle questure; di fatto furono tenuti a disposizione, senza particolari incarichi. In seguito furono destituiti e messi a disposizione del Ministero degli Interni di Salò.

Il questore di Bolzano, ad esempio, ricevette alla fine di marzo del 1944 la lettera di dispensa dal servizio da parte del Commissario Supremo "nell'interesse del servizio per la non conoscenza della lingua della maggior parte della popolazione e conseguentemente per la mancanza della capacità di adattarsi alle esigenze della Provincia".

La proibizione di ricostituire il partito fascista fu giustificata da Franz Hofer con la speculare proibizione per il partito nazionalsocialista, ciò allo scopo di evitare attriti nella delicata situazione etnica della provincia.

In seguito alle reiterate proteste di Salò verrà anche risposto da parte germanica che la popolazione italiana non sembrava mostrare grande interesse per la ricostruzione del partito.

Del resto già nell'aprile del 1942, nell'ultima riunione dei segretari federali del PNF con Mussolini, Vittorio Passalacqua aveva lamentato "lo scarso entusiasmo fascista degli altoatesini", soprattutto dei nuovi immigrati.

Già nell'inverno 1943 comunque si diede il via alla costituzione di un movimento fascista clandestino. Gli scopi principali dovevano essere questi:

- mantenere contatti con il governo di Salò, attraverso una rete di informatori, per riferire a Mussolini gli effetti annessionistici che avevano le ordinanze del Commissario Supremo;
- ricevere direttive, finanziamenti e soprattutto assicurazioni riguardo l'italianità dell'Alto Adige, per propagandarle al gruppo italiano in provincia;

- sollecitare un passo ufficiale da parte di Mussolini presso il governo di Berlino, o quantomeno delle dichiarazioni ufficiali alla stampa concernenti le due zone di operazioni;
- sollecitare Mussolini perché chiedesse a Berlino di autorizzare la costituzione di una “Brigata Alpina”, formata dalle leve italiane della provincia.

Nei rapporti degli informatori altoatesini pervenuti alla segreteria particolare del Duce vengono riferite puntualmente le lagnanze italiane riguardo il nuovo stato di cose. Ad esempio la rimozione di monumenti, cippi, targhe italiane; lo sfratto ingiunto ai contadini italiani che avevano in affitto i masi dell'ONC; la mancata diffusione di stampa in lingua italiana; le trasmissioni dell'EIAR solo in lingua tedesca; la chiusura dei cinematografi; la chiusura e requisizione di molte scuole e la precaria situazione degli insegnanti; il ritiro di molte licenze a negozianti ed artigiani italiani, i cui esercizi venivano affidati a dei gerenti (*Kommissarische Leiter*).

L'“Ufficio Z. A.”, che doveva mantenere i contatti clandestini tra la ZOP e Salò, sorse nel marzo del 1944, diretto dal conte Gian Ponci Casalini. Dopo la sua morte il coordinamento fu assunto da Antonio Bonino, vicesegretario del PRF a Maderno.

Comunque il *Sicherheitsdienst* teneva sotto controllo i referenti altoatesini, il maggiore Renato Marengi (che sarebbe dovuto diventare il comandante della “Brigata Nera”) e il dott. Alfredo Briani, medico presso l'ospedale di Bolzano.

Proprio l'idea di costituire una formazione militare composta unicamente da italiani altoatesini fu all'origine di incidenti tra le autorità germaniche e Salò. Alla fine fu permesso l'arruolamento di un certo numero di volontari nelle forze armate repubblicane, ma immessi in una Brigata Nera già costituita a Maderno.

In una posizione di equidistanza dal movimento fascista clandestino e dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) si collocò un gruppo giovanile, definitosi “apolitico”, che anteponeva la difesa dell'italianità della provincia a qualunque differenza ideologica e politica. L'“Azzurra Stella Alpina”, divenuta in seguito “Brigata Giovane Italia”, trovò contatti con la “X MAS” ottenendo un invio di armi. Avrà un ruolo non secondario, inquadrata all'interno delle forze partigiane, nei giorni della liberazione.

L'attività del CLN altoatesino cominciò all'inizio del 1944. Espressione della Bolzano dirigenziale ed impiegatizia, stentò, ad imporsi sulle

cellule autonome delle fabbriche. Proprio il “canale delle fabbriche”, e cioè i trasporti quasi quotidiani tra le case-madri milanesi e torinesi e gli stabilimenti bolzanini, fu importantissimo per i collegamenti con il CLN–Alta Italia (materiale di propaganda, entrate ed uscite clandestine).

Il giudizio storico sul CLN di Manlio Longon è unanimamente positivo. Non solo cercò di rappresentare i partiti democratici italiani, ma anche di coinvolgere antinazisti sudtirolesi attraverso contatti con l'imprenditore Erich Amonn.

Creò una rete di assistenza per gli internati nel *Durchgangslager* di via Resia, preparò diverse fughe, inviò relazioni ed accolse inviati del CLNAI, organizzò la propaganda nelle fabbriche.

L'ondata di arresti da parte del SD alla fine del 1944 decapitò l'organizzazione. Longon fu ucciso sotto interrogatorio, molti dirigenti finirono nelle celle dei “politici” in campo di concentramento, alcuni riuscirono a fuggire.

Ogni attività clandestina cessò quasi (a parte l'assistenza al lager) fino all'arrivo, agli inizi di aprile 1945, di Bruno De Angelis, inviato dal CLNAI (più precisamente dalle “Fiamme Verdi”) per organizzare il passaggio dei poteri in vista della resa tedesca. Dotato di indubbie capacità di trattativa, De Angelis assunse i poteri come prefetto in provincia in nome del governo italiano poco prima dell'arrivo degli alleati.

A mio avviso gli scontri che insanguinarono gli ultimi giorni di guerra in Alto Adige (soprattutto a Merano il 30 aprile e a Bolzano il 3 maggio), più che ascriversi ad un piano preordinato di insurrezione, furono causati in generale da:

- confusione nei comandi delle truppe della *Wehrmacht* in caotica ritirata verso il Brennero (sparatorie lungo la strada statale e vicino alla ferrovia);
- mancanza di coordinamento all'interno delle varie formazioni partigiane (tentativo di disarmo delle sentinelle tedesche nella zona industriale);
- vera e propria rappresaglia.

Punti che andrebbero analizzati uno per uno.

La situazione presentatasi nel maggio 1945 non poteva dunque essere favorevole ad una qualche forma di collaborazione tra i due gruppi etnici nell'elaborazione di una politica democratica in Alto Adige. Troppe le questioni aperte.

Tra queste quella degli optanti per la Germania emigrati o ancora in provincia; la nascita della SVP e la richiesta di autodeterminazione; lo spinoso problema dell'epurazione. Per il gruppo italiano in Alto Adige questo periodo equivale ad una traumatica presa di coscienza della fragilità delle proprie radici e ad un compattamento che, avvenendo in condizioni di minaccia etnica, si sviluppò, appunto, in senso etnico, rinviando di qualche decennio un sereno processo di riflessione sugli avvenimenti legati al fascismo e al nazismo in provincia.

E anche la storiografia sembra averne risentito.

Abstract

Carlo Romeo: Die italienische Bevölkerung in der „Operationszone Alpenvorland“ (1943–1945)

Der Beitrag analysiert die Auswirkungen der sogenannten „Operationszone Alpenvorland“ auf die italienische Bevölkerung in Südtirol.

Erst seit kurzer Zeit aus verschiedenen Regionen Italiens zugewandert, vor allem in den Städten und größeren Zentren angesiedelt, fast ausschließlich in der öffentlichen Verwaltung und in der Industrie beschäftigt, lebte die italienische Bevölkerung weitgehend isoliert und mußte die de-facto-Annexion an das Dritte Reich als Bedrohung ihres Verbleibs in der Provinz Bozen empfinden.

Der schwache innere Gruppenzusammenhalt äußerte sich auf unterschiedliche Weise: Einerseits versuchte eine geheime faschistische Bewegung mit Salò Verbindung aufzunehmen und bei Mussolini zu protestieren, doch war dessen Stellung Hitler gegenüber äußerst prekär. Auf der anderen Seite bildete sich eine Gruppe des Nationalen Befreiungskomitees, die unter schwierigsten Umständen agierte und mit dem antinazistischen Südtiroler Widerstand Fühlung aufnahm.

Äquidistant zu diesen beiden Gruppen formierte sich eine apolitische Bewegung, die jede politische und ideologische Entzweiung zu vermeiden und die „italianità“ in der Provinz Bozen durch eine Aktionseinheit zu verteidigen suchte.

Bibliografia

- AA.VV., Tedeschi, partigiani, popolazioni nell'Alpenvorland. Atti del convegno di Belluno 21-23 aprile 1983, Venezia 1984.
- AGOSTINI, Piero, Trentino provincia del Reich, Trento 1975.
- AGOSTINI/CAVINI/STEURER, Merano 30 aprile, Quaderni del Matteotti, Merano 1980.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI ITALIANI, Perché? Rovereto 1946.
- BRIGATA GIOVANE ITALIA, Una storia vera, Bolzano 1975.
- CALL, Vincenzo (a cura di), Antifascismo e resistenza nel Trentino: testimonianze, Trento 1978.
- CONTI, Laura, Primi risultati di una ricerca sul Polizeiliches Durchgangslager di Bolzano, in: *Il Cristallo*, 2, 1964, pp. 27-41.
- CORSINI/LILL, Alto Adige 1918-1946, Bolzano 1988.
- DE FELICE, Renzo, Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale, Bologna 1973.
- HAPPACHER, Luciano, Il lager di Bolzano, Trento 1979.
- LANCERINI, Silvio, Guéra pusterna: dai boschi del Grappa alle fabbriche di Bolzano, Belluno 1978.
- LANFRANCHI, Ferruccio, La resa degli ottocentomila, Milano 1948.
- TOSCANO, Mario, Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige, Bari 1967.
- PEDROTTI, Enrico, Il lager di Bolzano, in: *Il Cristallo*, 2, 1975, pp. 15-22.
- PEDROTTI, Enrico, Tre testimonianze: Manlio Longon, Giannantonio Mancini, Romeo Trevisan, in: *Il Cristallo*, 3, 1975, pp. 9-14.
- ROMEO, Carlo, La Brigata Giovane Italia e la Resistenza in Alto Adige, in: *Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà (MTRLL)*, 1, 1989, pp. 47-62.
- ROMEO, Carlo, Una fabbrica nella "nuova Bolzano": esperienze di lavoro alla Lancia (1937-45), in: *È sempre lavoro: frammenti di storia del lavoro e dei lavoratori in Alto Adige*, Bolzano 1991, pp. 80-96.
- STEURER, Leopold, La deportazione dall'Italia: Bolzano, in: *Materiali di Lavoro*, 4, 1985, pp. 3-42.
- VADAGNINI, Armando, La Resistenza degli italiani e dei sudtirolesi, in: *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, a cura di G. DELLE DONNE, Bolzano 1994.
- STUHLPFARRER, Karl, Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-1945, Gorizia 1979 (ed. ted. Vienna 1969).
- ZAMPICCOLI, Ettore (a cura di), Bolzano 1943-1945: testimonianze dal carcere di Don Nicoli, Bolzano 1981.